

CHRISTOPHER CLAPHAM (a cura di), *African Guerrillas*, Oxford, James Currey, 1999, pp. 208, £ 12.95, Isbn 0-85255-815-5 (pb)

Nell'Africa dei tardi anni ottanta e novanta, il ridotto interesse regionale delle potenze occidentali seguito alla fine della guerra fredda si è sommato ad una crisi dello stato tanto pervasiva quanto di lungo periodo. La situazione di vuoto istituzionale che ne è seguita, esemplificata dal moribondo Zaire di Mobuto o dall'attuale *stateless* Somalia, ha creato opportunità nuove per l'intervento di attori non statali, provocando la crescita non solo del numero di ribellioni armate, ma anche della loro capacità di guadagnare legittimità e, spesso, il controllo di quanto dello stato restava.

Quali percorsi hanno dunque seguito i maggiori movimenti armati attivi sul continente africano tra gli anni ottanta e gli anni novanta? Che forme hanno assunto la leadership, l'ideologia e l'organizzazione di tali movimenti nei casi di Eritrea ed Etiopia, Rwanda ed Uganda, Sierra Leone e Liberia, Congo, Sudan e Somalia? E quali le differenze nei rapporti con la popolazione indigena o con la sfera internazionale? Cosa spiega un esito di consolidamento o, all'opposto, di definitivo collasso dello stato? In quest'eccellente raccolta, dieci specialisti affrontano altrettanti casi studio per rispondere a queste domande. Si tratta in effetti di un'analisi comparata, svolta collettivamente ed ordinata da un esplicito quadro concettuale – solo in parte esplicativo – introdotto dal curatore e seguito con attenzione da ciascun autore.

Quelli studiati sono in parte fenomeni nuovi, per lo più concentrati nelle regioni dei Grandi laghi e del Corno d'Africa. Si pensi all'Uganda, primo caso nell'Africa post-coloniale in cui un movimento armato è giunto stabilmente al potere, o alla secessione dell'Eritrea, unico caso in cui confini di eredità coloniale – a lungo protetti collettivamente su tutto il continente – sono stati infine alterati. L'importanza di un'analisi di questi movimenti non può essere sopravvalutata. A ciascun singolo movimento corrisponde una guerra civile che ha fatto tremare le rispettive istituzioni statali a partire da già traballanti fondamenta. Raccogliere assieme diversi casi ha un duplice merito aggiuntivo. Da un lato, ne emerge il fitto tessuto di legami trans-statali tra i diversi movimenti (ad esempio, il ruolo chiave dell'Uganda nell'appoggiare le ribellioni congolese e rwandese). Dall'altro, ne risulta illuminata la lettura di avvenimenti presenti non direttamente coperti dagli studi qui raccolti (quali il rapido passaggio dei movimenti di liberazione eritreo ed etiopico da una stretta alleanza anti-Menghistu all'attuale guerra fratricida, o il simile voltafaccia di Kabila, giunto al potere in Congo grazie al sostegno di Rwanda ed Uganda, ed ora in guerra con questi ultimi).

La qualità di questo volume è il risultato del livello generalmente elevato degli specialisti a cui il curatore ha affidato l'analisi dei diversi

paesi. Spiccano tuttavia come migliori i saggi di Gérard Prunier (già autore dello studio di gran lunga più completo ed influente sul genocidio rwandese) e quello di David Pool (che tratta il Fronte di liberazione del popolo eritreo), mentre appropriata è la chiave di lettura antropologica adottata da Heike Beherend nello studiare l'*Holy spirit movement* nell'Uganda settentrionale. A confronto, l'analisi del *National resistance movement* ugandese sembra affrontata in modo sì dettagliato ma un po' scolastico da Pascal Ngoga.

L'appunto maggiore è di tipo editoriale, e va fatto alla completa assenza di mappe geografiche di riferimento (se si esclude una generale quanto inutile carta mirata a localizzare gli stati e priva perfino dell'indicazione delle capitali), dal momento che la dimensione territoriale è essenziale a questo tipo di conflitti armati. Inoltre, data l'attenzione prestata agli aspetti organizzativi dei diversi movimenti, sarebbe stato interessante aumentare il numero di casi di insurrezioni fallite e identificare delle variabili esplicative in modo più specifico, rendendo così l'analisi comparativa nel pieno senso metodologico. Ma questo resta un testo non solo con una ben precisa ragion d'essere (simili lavori sono tanto necessari quanto unici) ma anche con un ricco ed illuminante contenuto; un testo che ambisce a sposare un approccio comparativo ad un settore – l'africanistica – che di utili comparazioni va troppo spesso digiuno.

[Giovanni Carbone]

PIETRO GRILLI DI CORTONA, *Da uno a molti. Democratizzazione e rinascita dei partiti in Europa orientale*, Bologna, Il Mulino, 1997, L. 30.000.

Gli obiettivi che Grilli di Cortona si propone in questo volume sono due: la ricostruzione della transizione dal monopartitismo al pluralismo partitico tra il 1989 e la metà del decennio successivo nell'Europa centro-orientale, e la ricerca dei fattori responsabili della specifica evoluzione di ciascun caso. A questi due macro-obiettivi si lega tutta una collana di problemi – dalle linee di sviluppo dei nuovi sistemi di partito, al mutamento sperimentato dalle formazioni ex comuniste, alla presenza di certi tipi di partito nei diversi paesi – che l'A. prende in esame nel corso del lavoro. I casi oggetto della ricerca sono la Bulgaria, il gruppo Cecoslovacchia, Cechia e Slovacchia, la Polonia, la Romania e l'Ungheria.

Il libro è articolato in sei capitoli. Il primo inquadra il processo di transizione dal comunismo alla democrazia, mettendo a fuoco le cause e le conseguenze dei diversi percorsi registrati. Le caratteristiche e l'evoluzione dei sistemi di partito est-europei sono invece attentamente esaminate nel secondo capitolo, mentre nel terzo le differenze rile-